

# ROTTAMARE IL DIRITTO DEL LAVORO E GLI ADDETTI AI LAVORI?

*Un consuntivo ed una prospettiva per l'anno 2014*

*di Gaetano VENETO*

Il 2013 si chiude con vere e proprie forme di rivolta, sul piano sociale e su quello istituzionale che, almeno all'apparenza, rischiano di diventare endemiche. Vedremo subito in appreso il rapporto che può intercorrere con il nostro mondo del diritto del lavoro, tenendo come riferimento il problema dei giovani senza lavoro o, ancor peggio, giunti perfino a rifiutare lo stesso, per la sua scarsa qualità ed appetibilità.

Nel sistema politico (e partitico) si sta cercando un assestamento, meglio un consolidamento, di un magma nel quale si confondono i "forconi", il giovanilismo vantatamente catarctico del renzismo e, ancor peggio, il grillismo ed il neo-berlusconismo che assediano, in modo aggressivo e competitivo, i palazzi del potere inondando le piazze. Questo fenomeno è stato mirabilmente descritto da Gian Enrico Rusconi in un recente saggio sulla Stampa.

L'Autore si pone il problema se l'assestamento, ancora incerto nelle modalità e finalità del sistema politico ed istituzionale, sia una risposta puntuale ed esaustiva alle confuse quanto ineludibili domande, sociali, economiche e politiche che si presentano nel nostro Paese nelle più diverse forme di pressione. La sua risposta è completamente negativa, anche se tensioni, proteste, confuse proposte e nuove forme di leadership sono una premessa necessaria al cambiamento, anch'esso ormai ineludibile ed improcrastinabile. Per tutto quanto sopra valga l'esempio della riforma dell'attuale sistema elettorale, non a caso riferito alla nobile razza suina.

Altro elemento da considerare anche per un parallelo con il nostro mondo del lavoro e, per esso, del suo diritto, è ed è stato il ruolo giocato dai mass media (sempre, per quanto ci concerne, dalla cultura giuslavoristica, con le connesse dottrina e giurisprudenza) nell'esprimere la confusione in cui si vive, magari proponendo, con tutti i mezzi di comunicazione, il ciarpame delle opinioni di presunti "esperti", così da rendere impossibile linee di lettura univoche della situazione. Anche in questo caso il macrosistema sociale ed istituzionale trova un suo riflesso nel nostro microcosmo giuslavoristico, cosicché in ambedue mondi, mentre non si raggiunge una necessaria registrazione oggettiva dei contrasti di giudizio, le cosiddette "ragioni" delle diverse parti sembrano del tutto incomponibili, senza alcuno spazio alle mediazioni.

Così, alla fine, vince la logica, invero un po' troppo semplicistica e molto "fisica" più che critica, della "rottamazione" anche se i più recenti rottamatori sembrano già assestarsi su macchine tradizionali di gestione del potere.

Perché questa lunga premessa ad un discorso che, per quanto ci concerne, deve essere riportato nei binari del mondo del lavoro, dipendente ed autonomo, auspicato o perduto

o, addirittura, abbandonato e nemmeno più cercato, soprattutto dai giovani? La risposta è semplice. Ancora una volta la realtà sembra travolgere e superare l'immaginazione, anche la più sfrenata, nei suoi toni più pessimistici o ottimistici, ed insieme spesso appare quasi incomprensibile e pertanto ingestibile nel suo evolvere per la capacità di analisi e di giudizio di tutti noi, nel grave momento che la società capitalistica occidentale incapace di rinnovarsi, in valori e modi di vita, sta attraversando.

Per molti anni il nostro diritto del lavoro ha partorito novelle legislative volte costantemente a cercare di rispondere, più o meno felicemente, ad un problema tutt'oggi irrisolto: l'obbligo di dare effettività ad un dettato costituzionale che fa del lavoro la chiave di volta del sistema, al fine di garantire uno sviluppo armonico e soddisfacente per tutti i cittadini, in nome di una sempre maggiore giustizia sociale, coniugata alla stabilità del sistema produttivo e ad una costante crescita dello stesso, a sua volta strettamente connesso ed interagente con lo sviluppo dell'occupazione.

Tanti sono stati i tentativi di modificare *regulae iuris*, innovandole o sostituendole, così da stimolare una simbiosi ed un felice connubio fra diritti dei lavoratori e libertà, sempre maggiore e sempre più profittevole, dell'iniziativa economica privata, rendendo effettivo il programma dell'art. 41 della nostra Costituzione repubblicana ed insieme dando concretezza al dettato del precedente art. 4.

I risultati sono stati tutt'altro che positivi per la debolezza, frammista alla impreparazione ed alla demagogia di tutti i governi e le forze politiche, di maggioranza ed opposizione, negli ultimi vent'anni. Così proprio in questi giorni il Fondo Monetario Internazionale, in un'analisi dedicata all'Italia, ritiene che sia più che giustificato che sempre più giovani fuggano dal nostro Paese, visto che sono palesemente la fascia più vulnerabile e meno protetta della popolazione, quella fascia destinataria di una quota "sempre più bassa della ricchezza", già di per sé in questi ultimi tre anni sempre più ridotta. Anche il 47° rapporto Censis presentato nei primi giorni di questo dicembre, mese crogiuolo di tensioni, novità e confuse proposte, governative e politiche, nel definire la nostra Società come "sciapa ed infelice", fa propria la valutazione del FMI che quantifica in circa 106 mila l'anno la fuga dei giovani dal nostro Paese, con un raddoppio della cifra dal 2007.

È facile valutare il dato appena riportato nella sua pesante quanto tragica incidenza, oltre che affettiva e sentimentale per i giovani e le loro famiglie, anche sul piano economico per l'intera società italiana, quando si pensi che per la crescita dei giovani, almeno fino al completamento della scuola dell'obbligo, si spendono migliaia di euro in termini di spesa fra servizi sociali erogati dallo Stato e somme consumate dai genitori nell'allevamento dei figli per ogni unità di potenziale lavoratore in una società che non espella i suoi figli. Il discorso si fa ancor più drammatico quando si pensi che poco meno di metà di quei giovani che fuggono, quasi tutti definitivamente, dal nostro Paese ha conseguito un titolo di studi superiore, se non anche la laurea, perlopiù in settori tecnico-scientifici dove maggiore è la spesa per l'istruzione da parte dello Stato ed altrettanto è il valore aggiunto utilizzabile, sul piano economico-sociale, alla fine del corso di studi. Si è calcolato così, con una approssimazione non lontana dalla realtà, una perdita di ricchezza per il nostro Paese di qualche centinaio di milioni di euro l'anno.

In questo desolato quadro trova un posto degno, per così dire, una politica legislativa che da decenni, anche grazie alla tolleranza (ma forse sarebbe meglio scrivere connivenza) di imprenditori e sindacati è stata tutta rivolta, nel campo del diritto del lavoro, alla rincorsa ed alla cura della patologia del fenomeno del decremento produttivo ed occupazionale, senza affrontare alla radice l'esigenza di ripensare *funditus* politiche di sviluppo insieme della produzione (di beni ed ancor più di servizi) e, in stretta connessione, del lavoro. Per anni, per decenni, si è continuato a discutere, a proporre, a modificare e ad allargare l'intervento dello Stato non per attuare politiche keynesiane di sviluppo e di crescita ma per pietistiche, in quanto costose e disincentivanti, forme di assistenza alla malattia, quando non alla morte,

delle imprese, spargendo a piene mani le politiche di cassa integrazione - coniato il moderno ed unico istituto, tutto italiano, della "CIGS in deroga" (a cosa?), creando così anche sacche di lavoratori(ex) che aiutati e sussidiati, anziché rientrare nel mercato produttivo, espulsi dallo stesso, hanno stimolato, quando continuano a lavorare "in nero", un mercato di concorrenza sleale con giovani non ancora entrati nel mercato del lavoro.

Ed eccoci al diapason della tragedia-farsa.

Il fenomeno degli "esodati" è stato il punto limite di questo percorso tutt'altro che virtuoso di un legislatore seguito, corteggiato, quando non criticato, da tecnici comunque burattini di corte: con vacue elucubrazioni, tutti gli operatori del mondo del diritto, ognuno con le sue "belle" e grandi responsabilità, presentavano una mediocre *pochade*.

Infine, l'avventurosa e miserevole iniziativa di un governo presuntuosamente definito "tecnico" quando in tutta Europa non si è mai avuta né ancora vede la luce nessuna esperienza di governi tecnici perché è universalmente scontato che ogni forma di governo, per sua natura, interessando la *polis*, non può che essere politica: così la commedia ha assunto dimensioni e immagini che, ancora una volta, per dirla con Flaiano, se non fossero tragiche sarebbero ridicole. Decine, forse centinaia di migliaia di lavoratori espulsi dalla produzione e, quindi, messi fuori dal circuito virtuoso produzione - lavoro - reddito - sviluppo sociale, con conseguente stimolazione dei consumi e nuova riproposizione del ciclo, hanno visto, e ancora oggi vedono, allontanarsi il dovuto "premio", se così può dirsi, connesso alla conclusione, questa volta anticipata, del ciclo lavorativo, la pensione, dovuta quanto sudata.

L'iniziativa, apparentemente, e tanto "sbandieratamente", sociale ed insieme capace di creare riduzione di costi e contenimento di spesa pubblica, si è risolta in un gigantesco fallimento che, ancora oggi, si trascina sui bilanci pubblici visto che, ancora una volta avventurosamente, si pongono pezzi d'Arlecchino senza affrontare veramente il problema di una erogazione programmata ed adeguata di somme per coprire posizioni pensionistiche che fioriscono come funghi senza alcun controllo da parte della collettività ed insieme dello stesso bilancio dello Stato. Su questo tema dottrina e giurisprudenza, soprattutto la prima, si sono divertite ad ipotizzare elementi di razionalità giuridica strettamente interagenti con esigenze di economicità del bilancio pubblico, sempre per vantati quanto fasulli valori di socialità.

Sul piano macro-economico e come fenomeno collettivo, il tema degli esodati trova come specchio ribaltato e riflettente tematiche concernenti i singoli lavoratori - sia pur nell'ottica proposta di una scelta presuntuosa, ma non dimostrata, volta ad incentivare la ripresa economica, la produttività del sistema e l'occupazione - una precedente, prolungata e stucchevole tematica, risibile, incolta, molto spesso cortigiana, della libertà di licenziamento o meglio, per usare un riferimento puntuale nella normativa giuslavoristica, nella (politicamente "orientata") discussione sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori.

Siamo ancora una volta al confine tra il ridicolo ed il tragico, con una buona aggiunta di ignoranza, e, soprattutto cortigianeria, da parte di una certa dottrina giuslavoristica del nostro Paese. Il recente smantellamento della rete protettiva dei diritti conquistati nei decenni addietro dai lavoratori sul posto di lavoro, dalle ultime iniziative ancora una volta di un Ministro "tecnico" paracadutato da mediocri interpreti del Welfare, la simpatica e lacrimevole Fornero, in nome di un conseguente e presuntamente automatico rilancio di investimenti esteri con una connessa ripresa occupazionale, ha trovato una smentita nel fatto che la possibilità di allargare le maglie, e quindi recedere molto più liberamente che nel passato, largamente tagliando le unghie al "mostro" della stabilità del rapporto di lavoro, abbia prodotto un solo riscontro. Si tratta dei dati appena prima citati della fuga dei giovani, soprattutto dei giovani cervelli, dal nostro Paese a fronte degli unici investimenti di capitale straniero che concernono, nei pochi casi già avvenuti, soltanto l'acquisto di squadre di calcio, oltretutto deboli e rapidamente escluse dai grandi tornei internazionali.

Ma non è finita: è di questi ultimi giorni il c.d. "grande dibattito" sui nuovi equilibri, sui nuovi leaders e sulle nuove politiche che il Governo dovrebbe intraprendere attraverso

so la Legge Finanziaria oggi eufemisticamente, chiamata con nuova terminologia, "Legge di Stabilità" per il 2014, attraverso nuove scelte atte a rilanciare la crescita produttiva e, in stretta connessione, l'occupazione. Fiumi di inchiostro, forse meglio di piombo, data la carta stampata, o ancor più oceani di chiacchiere incolte nei soliti talk-show televisivi su tutti i canali a controllo e sotto l'ampia rete protettiva di un duopolio tutt'altro che stimolante, si spendono a proposito di una scelta, limitata ma comunque finalmente lodevole, in tema di facilitazione di acquisto di libri. L'operazione costa qualche decina di milioni di euro mentre questo Governo e il Parlamento, tutto o quasi, per esso, si lasciano sfuggire miliardi di euro in tema di tassazione del gioco d'azzardo e soprattutto in tema di nuova possibilità di rientro del denaro dall'estero a tassazione assolutamente di favore, di svendita, rispetto a scelte ben più rigorose effettuate da altri Paesi sull'argomento. Infine evitiamo di sparare sulla Croce Rossa: tutti sanno che l'Italia ha già vinto i mondiali anche nel 2014, ma non in Brasile ma in casa e non certo nel calcio ma nell'evasione fiscale, quella dei soliti noti. Nell'ultimo anno l'incremento del recupero dell'evasione è stato di circa del 6%. Coraggio, con questo trend saremo un Paese virtuoso tra pochi decenni...

Se tutto questo vuol dire rilancio dell'occupazione è bene che tutti i lavoristi, noi giuslavoristi e tutti insieme, cominciamo a contestare la cecità e la lentezza di iniziative politiche ed economiche: mentre la situazione appare aggravata dai fasci, che erano l'immagine del grano raccolto al tempo degli antichi romani e successivamente significavano raccolta del malcontento sociale prima del fascismo, sino a diventarne il simbolo, si passa ora ai "Forconi" che, come noto, servono a smuovere, oggi, lo sterco delle vacche all'ingrasso. Certo non è un bel vedere: le razze, anche politicamente, in verità, anche nei mass media e nella politica attuale, spaziano dalla nobile bovina alla saporita suina, di cui innanzi, in tema di riforme elettorali.

A questo punto è tempo di presentare qualche proposta. Se è vero che sarebbe ora, anzi forse ormai è ora, di rottamare modelli di comportamenti e comportamenti effettivi realizzati sinora con discussioni, saggi più o meno dotti, suggerimenti di giuristi d'accatto o volutamente asserviti, con tutte le loro capacità, al potere o ai contro-poteri bilanciati del sistema, è altrettanto vero che si può partire con alcune proposte, una per tutte immediatamente: come usa scriversi *hic et nunc*. In un pregevole numero di una rivista politica, indipendente per quanto possibile e comunque fuori dal coro, Micromega, il n. 3 del 2013, dedicato all' "Almanacco dell'Economia: il ritorno dell'Uguaglianza", sono riportati dei saggi molto stimolanti volti a proporre meccanismi di superamento, sia pur parziale e graduale, di troppe e note disuguaglianze che esistono nel nostro Paese senza che nessuno sforzo sia mai stato fatto per superarle o, almeno ridurle, da qualunque governo a partire da metà degli anni '80 e quindi da circa un trentennio. Tra tutti i saggi, si suggerisce la lettura di uno concernente il reddito minimo garantito di Giovanni Perazzoli che, oltre a segnalare, per l'ennesima volta, i ritardi culturali e cognitivi non solo dell'opinione pubblica ma perfino dei tecnici, o presunti tali, del diritto del lavoro e dell'economia del lavoro, presenta un quadro di possibilità per l'introduzione del reddito minimo garantito. Si tratta di una proposta, non esaustiva ma veramente innovativa come prima risposta agli squilibri sociali ed alla cresciuta disoccupazione, specie giovanile. Vengono chiaramente proposti veri contenuti senza essere trascinati nel qualunque demagogico di grilli parlanti e urlanti (autodefinitisi incoltamente ed incautamente "populisti") senza cadere neanche in equivoci che indurrebbero a pensare a costi spaventosi per la nostra economia, come erroneamente paventati da "tecnici" non proprio tali. Si tratta di proporre meccanismi che intreccino costi e ricavi per il sistema globale e che possano stimolare finalmente una crescita o comunque una pur tenue, ma necessariamente immediata ripresa del nostro Paese. La proposta è interessante, va approfondita e quindi merita di essere ripresa in un secondo momento e sin da ora questa Rivista anticipa due puntuali iniziative, la prima una tavola rotonda alla quale verranno invitati giuristi, economisti ed operatori istituzionali per affrontare, anche tecnicamente, la tematica. La seconda vedrà un numero, o un inserto di

questa Rivista destinato a questo argomento che in tutti gli altri Paesi europei è concretamente utilizzato come strumento essenziale per la tutela dei redditi, lo sviluppo dell'occupazione e il generale supporto alla ripresa di un sistema barcollante del capitalismo europeo occidentale. Le due proposte devono costituire un'occasione per invitare tutti gli operatori del diritto, dal nostro punto d'osservazione (giuristi, economisti del lavoro, magistrati, avvocati, consulenti del lavoro, funzionari pubblici) a discutere di un cambiamento di tavolo completo senza lasciarsi trascinare nel ciarpame e nelle vuote discussioni di istituti che, utilizzati ed artatamente gonfiati per decenni (la CIG, come sempre riferimento emblematico), non solo non hanno giovato al nostro Paese ma lo hanno isolato di nuovo nel contesto quasi ripetendo, freudianamente o meno, il dramma di un passato ormai lontano ma non tanto. Si vuol dire qui che l'Italia ha rischiato e sta rischiando di scivolare non verso la Grecia, o forse insieme alla Grecia, e almeno fino a qualche tempo fa alla Spagna, in meccanismi di sopravvivenza quasi autarchici, nella incapacità di gestire modernamente e modificare radicalmente la lettura del fenomeno lavoro come componente coesistente e stimolatrice del sistema produttivo nella sua totalità. E qui ritorna il discorso della cassa integrazione guadagni e, ancora, degli "esodati" come meccanismi volti a recuperare o creare reddito di sussistenza ma semplicemente suppletivo, senza programmi di più ampio respiro con investimenti, e spesa pubblica connessa, orientati keynesianamente alla ripresa produttiva, alla crescita generale e soprattutto all'occupazione, scegliendo adeguatamente settori da restringere ed altri da sviluppare o rilanciare.

Per concludere con qualche osservazione concreta quanto elementare: che senso ha parlare di "decreto del fare", senza dire che cosa? Che senso ha parlare di crescita, far crescere che cosa? Si smetta con questo linguaggio vuoto e generico che serve solo a dar forza ai Forconi, nuovo fenomeno del III millennio, che altro non è che la conseguenza del marcimento del fieno, quello dei vecchi fasci fino ad arrivare alle contumelie tanto caro a grilli urlanti, con i quali addirittura si sta cercando incredibilmente un dialogo su....tutto, salvo che sui temi scottanti della disoccupazione, non solo ma soprattutto giovanile e meridionale.

E' bene che i giuristi e tutti gli operatori del nostro mondo, facciano i conti con questa realtà e proponano temi nuovi facendo piazza pulita di uomini vecchi e nuovi, addirittura di nuovi che già rischiano di invecchiare, se, più che ad una rottamazione, non mettono mano immediatamente ad alcune piccole o grandi rivoluzionarie proposte per il lavoro e la ripresa economica, sociale e morale per rispondere alle istanze di tutti, in particolare i giovani e le donne.

Buon anno, per tutto e per tutti.

## Abstract

*Nonostante i propositi legislativi abbiano tentato, nel corso degli anni, di dare effettività ai dettati costituzionali a garanzia del lavoro, della giustizia sociale e del sistema produttivo, i risultati appaiono del tutto deludenti. Se a questo si aggiunge l'inarrestabile fuga dei giovani dal nostro Paese il rapporto tra i costi sostenuti dallo Stato per la loro istruzione e la perdita di ricchezza dovuta all'esodo disegna un quadro alquanto desolante, connotato da un sempre maggiore decremento produttivo ed occupazionale. Si può porre un freno a tale decadimento, ma le soluzioni vanno ricercate attraverso sinergie nuove protese al lavoro ed alla ripresa economica, sociale e morale.*

## Abstract

Despite the intentions of legislation have tried, over the years, to give effect to the constitutional provisions guaranteeing labor, social justice and the production system, the results are quite disappointing. Following the unstoppable flight of young people from our country the relationship between the costs incurred by the State for their education and the loss of wealth due to the exodus paints a rather bleak, characterized by a greater decrease in production and employment. You can put a stop to this decline, but the solutions are to be sought through new synergies stretched to employment and economic recovery, social and moral.